



Giusto Trevisiol

Nella ricorrenza del 40° della nascita dell'Unità gli edili condannati dal tribunale di Roma vogliono far giungere al giornale il loro saluto e l'augurio di nuovi successi per i lavoratori italiani e per tutti i democratici. Nel corso della nostra carcerazione sia io che i miei compagni abbiamo sentito sempre più forte la solidarietà del Partito comunista, dei suoi dirigenti, del suo organo di stampa che è la bandiera della politica e della azione dei lavoratori italiani. Abbiamo avuto sempre vicino il sindacato e i nostri avvocati che in realtà più che difensori sono stati per noi dei fratelli. Non c'è mancata

nemmeno l'espressione della solidarietà degli uomini di cultura. Carlo Levi e Dario Fo non solo sono venuti nel carcere di Regina Coeli a rendersi conto delle nostre condizioni ma ci hanno portato l'affettuosa solidarietà di tutti coloro che combattono in altri campi per una società più giusta e per un domani migliore. Noi ringraziamo tutti coloro che hanno inviato all'Unità il loro contributo, nel corso della sottoscrizione per gli edili, privandosi spesso di parte del loro salario, per assistere noi e i nostri familiari. Siamo commossi da questa attiva partecipazione suscitata dall'Unità alla nostra causa e ciò ci rende meno dura la galera e ci consente di affrontarla con coraggio la triste esperienza che stiamo vivendo. Vogliamo cogliere questa occasione per far giungere il nostro saluto ai 70 mila edili di Roma e pro-

vincia, alle nostre spose, ai nostri figli che non vediamo dal 9 ottobre e ai nostri parenti. Noi siamo sicuri che la lotta, condotta dagli edili di Roma rappresenta un grande contributo per il rinnovamento della società italiana. La società che futuro costruire è quella nella quale non ci può essere bisogno di ricorrere agli scioperi, alla condanna, alla prigione per poter ottenere la salvaguardia degli elementari diritti dei lavoratori italiani. Abbiamo saputo che il 4 marzo si svolgerà il processo d'appello, siamo fiduciosi che la magistratura italiana saprà valutare le ragioni e gli scopi della manifestazione del 9 ottobre 1963 e quindi restituire al lavoro e alla famiglia quanti ancora siamo costretti a rimanere detenuti. Rafforzino i compagni che lavorano nelle fabbriche, negli uffici, nei

campi anche per noi l'Unità, rendendoci più forte essi anche per noi il nostro Partito. L'avvenire dei lavoratori italiani non si costruisce senza il contributo decisivo del più grande partito dei lavoratori e senza l'unità di tutte le forze democratiche. Per questa unità, l'organo del PCI si è sempre battuto e continuerà a battersi fedele all'insegnamento di Gramsci e di Togliatti. Viva l'Unità, gloriosa bandiera del Partito comunista italiano. GIUSTO TREVISIOL.



Elio Vittorini

«La storia dell'Unità appartiene alla storia del nostro Paese. Nei suoi 40 anni di vita, il giornale è stato fra i protagonisti della lotta contro il fascismo. Sono contento nel ricordare che anch'io ho appartenuto a questa storia, nel 1943, durante la vita clandestina del giornale e, nel 1945, quando l'Unità fu salutata liberamente nell'atmosfera del 25 aprile». ELIO VITTORINI

Un inedito di Ehrenburg per il 40° dell'Unità Comizio ad Albano

Per il 40° anniversario dell'Unità, Ehrenburg ha voluto concedere al nostro giornale, assieme ai suoi auguri, questo brano del sesto volume delle sue memorie, assolutamente inedito anche nell'URSS.



Quando la sessione (1) si chiuse, gli italiani mi dissero che avrei dovuto andare a parlare nella cittadina di Albano, vicino a Roma. Di una cittadina, Albano ha il volto; ma la maggioranza dei suoi abitanti sono vignaioli. A Roma avevo bevuto spesso il vino luminoso e profumato delle vicine colline: Frascati, Albano, Genzano (vi sono vini che, come certi uomini, non sopportano i cambiamenti di ambiente; i vini dei dintorni di Roma, se trasportati all'estero o anche solo nell'Italia del nord, perdono aroma e gusto).

Il comizio era stato indetto in un teatro di villaggio, piuttosto simile ad una rimessa. Le porte erano spalancate perché gran parte della gente non era potuta entrare. Dopo il comizio, mi portarono ad un tavolo di villaggio, mi fecero ascoltare discorsi cordiali. Di sera tardi, tornai a Roma con un segretario dell'Ambasciata, su una enorme macchina che per le strade strette sembrava particolarmente ingombrante. Ci seguivano su una piccola Fiat due giornalisti dell'Unità. Dal mattino non avevo mangiato nulla; chiesi quindi al mio compagno sovietico se non conoscesse, nelle vicinanze, un ristorante alla buona. Il segretario mi rispose tutto smarrito: «Forse è meglio tornare al nostro albergo... Non sono mai stato in un ristorante, a Roma... E' poco, dunque, che siete qui?». «Quasi un anno, ma mangiamo sempre alla mensa dell'Ambasciata».

Fermata la macchina, chiesi ai due italiani dove si potesse cenare. Mi risposero che proprio in quella via c'era una trattoria dove avevano mangiato diverse volte. Il padrone era un compagno. Il ristorante era pieno; dall'aspetto, i clienti dovevano essere operai. Il giornalista si rivolse al padrone: «Dacci da mangiare. Sono compagni russi».

Il proprietario ci portò del vino, olive, pomodori, salame, carciofi sott'olio, e andò in cucina a preparare i maccheroni. Avrebbe voluto chiacchierare con i compagni russi ma non poteva affidare a nessuno la preparazione della salsa complicata per i suoi spaghetti sottili come fili. Ne mangiammo un gran piatto; dopo di che, arrivò sul tavolo dell'agnello arrostito. L'autista dell'Ambasciata, che sino a quel momento non si era lasciato sfuggire una sillaba, proruppe ad un tratto in un grido di entusiasmo: «Ecco come mangiano!». La sua bocca si era aperta in un largo sorriso. Diporammo anche l'agnello. Il padrone correva da un cliente all'altro; finalmente si sedette al nostro tavolo e, preso il giornale del mattino, mi disse: «Vi ho riconosciuto subito; non ve l'ho detto prima per non imbarazzarvi. Tutti vi ho riconosciuti...». Mi chiese di firmargli la foto sul giornale. Quando chiedemmo il con-

to, si risentì: «Non dovette offendermi!», ai clienti lanciò un invito: «Beviamo alla salute dello scrittore... al popolo sovietico... Pago io...». I presenti si avvicinarono, alzarono i bicchieri, si misero a parlare; chi della sua vita partigiana, chi del comizio in piazza San Giovanni, chi delle figlie: tutto era semplice, umano, sincero. Quando a mezzanotte uscimmo dal ristorante, il segretario dell'Ambasciata mi disse: «Mi pare di avere conosciuto meglio gli italiani in queste tre ore che non in tutto un anno...». L'autista, che continuava a sorridere, baciò, mi strinse la mano: «Che tipi, sono!».

Due giorni dopo, uno dei collaboratori dell'Unità mi accompagnò a Frascati, altra cittadina di vignaioli, poco distante da Albano. I dirigenti del PCI mi invitarono a pranzare con loro. Mangiammo in una sala di legno, dove di solito si festeggiavano i matrimoni. A Mosca, a Parigi, in Spagna, avevo già conosciuto alcuni dei compagni italiani; altri, invece, li incontravo per la prima volta. Mi colpirono tutti per la loro semplicità, il loro amore per l'arte, il modo di conversare, che di tanto in tanto mi faceva dimenticare di avere davanti a me non dei scrittori o degli artisti, ma i membri della Direzione di un grande partito. Togliatti raccontò che ad uno dei nostri cineasti non era piaciuto il film «Ladri di biciclette» al cui io ero invece entusiasta. «Non c'è conclusione», aveva detto il cineasta. Togliatti si mise a ridere: «Se, dopo avere mostrato un ponte senza parapetto e un uomo che cade nell'acqua, si costringe il poverino che affonda a fare un discorso sull'importanza dei parapetti, nessuno crederà che l'oratore annega e neppure che è caduto nel fiume. E' molto bene che il film non finisca con una morale edificante, ma in modo umano...». Mentre ascolto Togliatti, mi scordo quanto lui e gli altri compagni fossero legati al popolo italiano, al suo carattere e alla sua cultura.

Quando ci alzammo da tavola e uscimmo in giardino, trovammo ad aspettare Togliatti dei contadini, molte donne con i loro bambini. Una contadina portò da Togliatti i suoi quattro figli: «Guardali...». Con la stessa naturalezza con cui aveva parlato con noi, Togliatti parlò anche con loro. Negli anni successivi ho incontrato diverse volte Pajetta, lo sposo di vista Donini, ha lavorato nel Movimento della pace insieme al povero Negarville, uomo di grande purezza e finezza di spirito. Tutti erano persone vive, che pensavano senza schemi, parlavano senza luoghi comuni. Mi è parso di vedere in loro un ponte lanciato verso l'avvenire.

(1) Si tratta della sessione del Comitato permanente dei partigiani della pace, che si è tenuta a Roma nel 1949.



«Molti ricordi mi legano all'Unità ma non ho bisogno di elencarli perché io sono della famiglia di questo giornale, il giornale dell'unità del popolo italiano, dell'unità del movimento operaio. Un giornale che ha avuto ed ha la vita difficile e che deve lottare oggi per le sue 12 pagine così come lottò ieri per essere un volantino. Il giornale che ci ha dato gioia e ci ha anche fatto arrabbiare come accade per tutte le cose che ci sono care. Ma un giornale pulito con il quale siamo cresciuti e che è cresciuto con noi, un giornale che ci porta ogni giorno un aiuto perché va incontro a ciò che è vero e giusto così come ciò che è vero e giusto va verso di lui».

RENATO GUTTUSO

20 anni di battaglie per la pace la democrazia e il socialismo

La ragione dell'Unità e i miti degli altri

- 2 giugno 1946: Repubblica!
- 1948-1953: il contrattacco all'offensiva clericale.
- 7 giugno 1953: l'Unità batte la legge-truffa
- 28 aprile 1963: anche l'Unità «fuori gioco»?

2 GIUGNO 1946: L'Unità per la Repubblica La prima grande scelta che il Paese fu chiamato a compiere, dopo la Liberazione, fu: Repubblica o Monarchia? La grande stampa di informazione del centro e del nord fece sostanzialmente come la Democrazia Cristiana: il peso del «salto nel buio» e dell'«agnosticismo», paravento di una adesione alla monarchia. «Una monarchia può essere anche socialista», postulava l'eterno Missiroli. La monarchia, per i giornali benpensanti, era puntualmente gloriosa, patriottica e — per quanto riguardava i suoi trascorsi fascisti — pentita. I principini poi facevano tanta tenerezza e Umberto era bello. E la repubblica? In sé e per sé non era un delitto: ma repubblica poteva significare sovietizzazione del Paese,

balcanizzazione, cristianizzazione. Tra una garanzia ed un rischio, all'uomo della strada si consigliava la garanzia dell'ordine. Tanto perché non avesse dubbi sul fatto che la repubblica sarebbe stato il caos, la stampa di informazione gli propinava quotidianamente notizie di «formazioni partigiane rosse che si radunavano sui monti per scattare alla conquista del potere», riproducevano manifestini che incitavano i militari alla diserzione (attribuendoli al PCI). A sfogliare le collezioni dei giornali dell'epoca, il contrasto è netto: e il posto dell'Unità appare nettissimo, in prima fila nella battaglia repubblicana, nella denuncia delle manovre dei Savoia, dell'«agnosticismo» di De Gasperi, del doppio gioco degli alleati, del teppismo dei «lazzari del re».

Poi venne il due giugno 1946. La Repubblica vinse. I comunisti non dettero l'assalto armato al Quirinale, non mobilitarono le «formazioni rosse», e le uniche violenze di quel periodo furono provocate dai «nostalgici» della monarchia traditrice e fuggiasca. Oggi, tutto è chiaro. Chi aveva ragione nel 1946? L'Unità o i giornali «agnostici» che predicavano il «salto nel buio»?

1948: L'Unità contro l'assalto d. c. allo Stato Due anni dopo il referendum si riproponeva al Paese una grande scelta: quella tra il

Fronte popolare da un lato e la Democrazia Cristiana che aveva rotto l'unità antifascista. La valanga di paura sollevata dalla DC e dalla stampa padronale fu enorme. Ma oggi è possibile giudicare, serenamente, se era giusta o no la battaglia dell'Unità contro la valanga democristiana. Furono, quelli in preparazione alle elezioni, i mesi che giornali come *La Nazione* o *Il Messaggero* scoprivano una *Troika* al giorno (l'Unità aveva rivelato una incredibile circolare di Scelba con la quale si avvertivano i comandi di polizia e i prefetti che «elementi russi, jugoslavi e italiani, agli ordini del monopolo di altri repressiva l'organizzazione terroristica *Troika* per fare l'insurrezione»).

Il 18 aprile 1948 la DC vince le elezioni. Ma già all'indomani le previsioni del giornale comunista vengono confermate. Lo choc per la valanga reazionaria abbattutasi sull'Italia sarà profondo in tutto il Paese, molti che per la DC hanno votato cominciano a riflettere allo sbaglio compiuto. Scelba annuncia fiero e prepotente: «La DC non sa lasciare al monopolio di altri la direzione della vita economica industriale e finanziaria del Paese». E' la conquista dello Stato da parte del partito confessionale che incomincia. E con essa, comincia la repressione su larga scala delle libertà civili, la «guerra preventiva» contro i comunisti. Nel corso di due

anni, la repressione poliziesca scatenata dopo l'attentato a Togliatti diventa impressionante. Gli operai italiani contano 62 morti, 3.126 feriti, 92.169 arrestati e 19.306 condannati a complessivi 8.441 anni di galera. Questo è il prezzo del 18 aprile.

Ma davanti alla spirale della violenza l'Unità non piega la testa. Sono gli anni eroici ed oscuri di una lotta quotidiana estenuante, per rompere il cerchio di paura e di terrorismo, rafforzare gli animi. I redattori dell'Unità vengono posti sotto processo, i corrispondenti locali perseguitati. Si arriva perfino a interdire agli informatori politici del giornale l'accesso agli uffici governativi. E' il clima della resurrezione del fascismo, legittimato nel MSI: è il clima dell'«operazione Sturzo», delle «marce su Roma» dei «baschi verdi» di Gedda, delle rappresaglie a catena nelle fabbriche, dove soltanto a far sapere di leggere l'Unità l'operaio paga con il licenziamento. E' l'epoca degli eccidi di massa di operai e contadini, di Portella della Ginestra, di Modena, Melissa, Torre-maggiore. E il periodo dell'offensiva contro il «culturismo» che si ribella ai piani di irregimentazione clericale. Chi è che denuncia, ogni giorno, il tentativo di «portogallizzare» l'Italia?

Negli anni dal '48 al '53 l'Unità regge il peso maggiore dell'offensiva e della controffensiva. Ma non è sola; sono gli anni in cui l'Unità

diventa da un lato una grande speranza e dall'altro un'ossessione che fa perdere la testa persino alle massime autorità della Chiesa Cattolica che giungono a lanciare contro l'Unità, i suoi redattori e i suoi diffusori, la scomunica papale. Ma mentre la scomunica di Pio XII cade nel vuoto, gli articoli di fondo dell'Unità toccano nel segno.

E quando si arriva alla resa dei conti, il 7 giugno 1953, la ragione dell'Unità vince clamorosamente sulla superstizione clericale.

1953: La legge truffa «non è scattata» Basta ricordare questo grido, apparso su tutta la prima pagina dell'Unità dopo il 7 giugno 1953, per sottolineare che non si trattò, quella volta, solo di una vittoria elettorale, ma di qualcosa di più. L'Unità, per anni, s'era battuta contro il tentativo di deformare lo spirito pubblico fino al punto di fargli accettare come «democratica» una legge in base alla quale un voto dc valeva il doppio di un voto comunista. L'opera di corruzione antidemocratica aveva scavato in profondità i vertici della classe politica dirigente erano stati tutti toccati. Poiché si salvarono dalla vergogna di avere approvato la legge truffa. La approvarono gli austri censori della «libertà» del Mondo: la approvarono i repubblicani, in no-

(Segue)